

Almeno 5700 sfollati verso la Dalmazia
L'interminabile corteo bloccato dai serbi che hanno preteso cibo per i soldati prima di lasciare ripartire le auto

Duecento chilometri da percorrere
tra continui controlli e combattimenti
Drammatico appello del Pontefice
La Germania impone il visto ai profughi

«Via libera» ai profughi, sotto le bombe

I serbi rilasciano le donne e i bambini in fuga da Sarajevo

Almeno 5700 profughi, in massima parte donne e bambini, «liberati» dai serbi dopo una drammatica trattativa, hanno lasciato ieri Sarajevo per Spalato. Posti di blocco e combattimenti sulla strada dell'interminabile corteo di auto. Disperata situazione nella capitale. Il governo musulmano definisce i serbi «truppe di occupazione». Appello del Papa. Vertice europeo sui profughi a Vienna.



Rifugiati dalla Bosnia diretti in Croazia; sotto alcuni dei profughi arrivati a Trieste nei giorni scorsi

SARAJEVO. Novemcentotrentamila profughi, 2225 morti, 2550 dispersi, 7663 feriti. Le guerre non si misurano con la calcolatrice, e i dati (in questo caso la fonte è il governo bosniaco) nel conflitto, jugoslavo sono stati spesso truculenti. Ma certo la platea elencazione aritmetica diffusa ieri dalle agenzie appare realistica. A Sarajevo crudeltà ed orrore la fanno da padrone. È certamente il capitolo più orribile della guerra balcanica. Ricatti e follie non hanno più limiti. I serbi hanno usato fino all'ultimo almeno 5700 profughi alla disperazione come merce di scambio per ottenere lo sblocco della caserma circondata dai musulmani. Come sempre finte tregue, falsi accordi, patti ipocriti si sono susseguiti per

l'intera giornata. Ore di terrore a lizza, il quartiere serbo dove i musulmani erano trattenuti. Radio Sarajevo, in mattinata, ha annunciato un accordo «per consentire alle donne e ai bambini di superare il blocco serbo entro mezzogiorno». Radio Belgrado, portavoce dell'altra fazione, ha subito smentito affermando che le richieste dei militari intrappolati nelle caserme non erano state accolte. Il generale Ratko Mladic, comandante dell'esercito serbo ha detto: «Le truppe non lasceranno gli acquartieramenti fino a quando non sarà garantita una ritirata sicura». Più tardi i serbi hanno permesso agli sfollati di mettersi in marcia per Spalato, ma dopo due giorni trascorsi nel terrore

è ancora all'inizio il viaggio-odissea. Un interminabile convoglio di auto è partito da Sarajevo alla volta della città dalmata, ieri sera i piccoli e le loro madri, in tutto 5.700 persone secondo l'agenzia di Belgrado Tanjug, si trovano solo ad alcune decine di chilometri dalla capitale bosniaca.

Il lungo convoglio, formato da circa 500 automobili, è stato più volte bloccato da forze nazionaliste serbe ed è rimasto fermo per tutto il pomeriggio, nonostante siano intervenuti anche i caschi blu dell'Onu.

Per lasciare proseguire i bambini e le loro mamme i serbi hanno dapprima chiesto ed ottenuto che i militari di una caserma assediata a Sarajevo fossero riforniti di generi alimentari; poi che venissero abbandonate tutte le auto del convoglio, il quale avrebbe dovuto proseguire solo con pullman.

Da Sarajevo a Spalato, che si trova sulla costa, vi sono meno di 200 chilometri e un precedente convoglio, che ha portato in salvo alcuni giornalisti occidentali, ha impiegato due giorni per coprire il percorso sul quale si trovano bam-

ni blocchi e truppe che combattono. I bambini e le loro mamme si sono lasciati alle spalle una Sarajevo già semidistrutta, in cui anche per tutta la giornata di ieri si sono sentiti colpi di artiglieria. Tre caserme, inclusa quella molto grande intitolata al maresciallo Tito, continuano ad essere assediate. L'assedio è cominciato martedì e perché finisse i serbi hanno bloccato i profughi fino a ieri.

Ieri pomeriggio la presidenza bosniaca ha annunciato che la difesa territoriale (Composta soprattutto da musulmani e croati) viene trasformata nell'esercito della repubblica; i militari ex federali (quasi tutti serbi) vengono considerati «forza di occupazione». Si tratta di un altro deciso passo verso lo smembramento definitivo della repubblica.

Georgia

Massacrati profughi dall'Ossetia

MOSCA. Donne e bambini che fuggivano in pullman dalla Ossetia del sud sono stati uccisi in un assalto compiuto da bande combattenti di georgiani. Erano almeno in trentuno e si erano messi in viaggio per allontanarsi dalla regione funestata dalla guerra con i georgiani da oltre un anno, diretti nella Ossetia settentrionale, che fa parte della Federazione russa. L'azione armata dei georgiani, che negli ultimi tempi hanno ripreso l'iniziativa militare nella regione autonoma governata da Tbilisi, avviene proprio mentre Eduard Shevardnadze, che dirige il Consiglio nazionale georgiano, ha avviato negoziati volti a stabilizzare la situazione. I due governi della Ossetia del sud e del nord, in una nota di protesta ai governi russo e georgiano in cui denunciano «la barbarie dei nazionalisti georgiani», hanno sottolineato questo elemento: «Vi sono forze georgiane che vogliono sabotare il processo di pace». Il conflitto fra osseti e georgiani inizia quando il governo di Tbilisi, era allora al potere Gamsakurdia, abolì l'autonomia della regione.

I bosniaci sono scesi dal treno quando hanno capito che venivano nel nostro paese: lasciateci vicino a casa. Li hanno imbrogliati: «Andrete a Pola». La Caritas: aiutiamoli in patria o non avranno la certezza di tornare

La ribellione dei fuggiaschi: «In Italia no»

Trenta patronesse della Croce rossa, uomini della protezione civile, perfino una principessa per accogliere il secondo «treno dei profughi» arrivato ieri sera a Villa Opicina. Sorpresa: nelle carrozze, di bosniaci, ce n'era appena una cinquantina. Il grosso si era «ammunitato» poco prima del confine, scendendo dal treno appena capito d'essere diretti in Italia. «Vogliamo restare il più vicino possibile a casa».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRIESTE. «Il treno espresso 220 da Zagabria viaggia con 15 minuti di ritardo». «Il treno espresso da Zagabria viaggia con 30 minuti di ritardo». Se aggiungesse le cause, lo speaker della stazioncina di Villa Opicina dovrebbe dire: «Causa ammutinamento». Si sono rivoltati i passeggeri, duecento profughi bosniaci. Il grosso è sceso sui binari all'ultima fermata in Slovenia. Si sono accorti all'ultimo minuto di essere stati raggirati: «Vi portiamo a Pola», gli avevano garantito a Zagabria. Una piccola truffa. Cosa non farebbero, «di là» pur di liberarsi anche di una piccola goccia del mare di gente in fuga. Inizia di prima mattina con un annuncio che arriva ufficialmente a Trieste da Zagabria: «Sul Simplon Ex-

press di oggi ci saranno 183 profughi bosniaci. E' gente che ha parenti in Italia e vuole raggiungerli, non allarmatevi». Scatta il piano di accoglienza, viene assicurato il «via libera». Le notizie successive sono rassicuranti. Il «220» Zagabria-Trieste-Venezia-Parigi, erede dell'«Orient Express», è partito regolarmente un po' prima delle 14. I bosniaci ci sono tutti. Sono viaggiatori cost normati che «hanno pagato il biglietto». Le frontiere slovene non hanno fatto storie. Eccoli, un po' prima delle 19, a Villa Opicina. C'è una marea di giornalisti, cameramen, fotografi. Uno stuolo di volontari della Croce rossa e della protezione civile. Ambulanze svuotate di barelle e riempite di acqua, pannolini, biscotti. Patronesse



guidate dalla principessa Alessandra Thurn und Taxis, nobilita imperiale. Poi, gli annunci dei ritardi. Poi ancora le prime voci che arrivano da oltre confine, propagate dai ferrovieri: quindici chilometri prima, a Dimaca, controllo doganale sloveno, la gente si è riversata giù dal treno, qualcuno è scappato, i poliziotti stanno rastrellando... Possibile? Eh. Finalmente l'espresso, grigio-verde, arriva sul primo binario. Ed i riflettori delle Tv illuminano solo finestri vuoti. Non c'è nessuno? Sì, alla fine qualcuno spunta qua e là, impaurito e frastonato. Donne anziane, per lo più, con tanti bambini.

Cinquantacinque persone in tutto. E protestano anche loro. «Sì, siamo scesi tutti a Dimaca». «Almeno 100 non hanno voluto risalire». Ma perché? «Non vogliamo venire in Italia. Credono che li separeranno dai bambini», dice un passeggero con un vistoso cerotto in fronte. «Ferita di guerra?». «No, mi son triestini». «Siamo disperati, non sappiamo dove andare, cosa fare, non conosciamo la vostra lingua. Almeno lasciateci con chi sa capirci», singhiozza un'anziana. Plan piano, è un coro unanime che gli interpreti traducono: «A Zagabria ci avevano detto che ci portavano a Pola. Solo a Lubiana abbiamo saputo che eravamo diretti in Italia. Ma vogliamo restare più vicino possibile a casa, stare con chi ci comprendono». Anche il primo treno di profughi giunto sabato scorso era all'insegna dell'inganno. Solo a Trieste i bosniaci avevano capito d'essere in Italia. Pure loro credevano di andare a Pola. Un fischio annuncia la partenza. C'è spazio per pochi racconti, i soliti purtroppo. Sono in viaggio da 5 giorni. Tutti vengono da Doboj e dai paesi vicini, i serbi sparano, noi scappiamo». Piange disperato

un bimbo di sei anni, la nonna spiega che ha lasciato a casa papà e due fratelli. Una adolescente, ad una domanda su suo padre, risponde passandosi una mano di taglio sulla gola. A proposito, qualcuno ha pagato il biglietto? Qualcuno ha parenti in Italia? Nessuno. Il «Simplon Express» va. Farà una fermata straordinaria a Cervignano, i 55 poveracci saranno portati nella caserma Monte Pasubio. Auguri, auguri che nessuno gli faccia ancora brutti tira. Le patronesse smantellano i banchetti di «conforto». Per oggi hanno in programma «lotteria e canasta benefiche» per bosniaci nelle sale della prefettura. Tempestiva, invece, la riunione di ieri a Mestre dei responsabili della Caritas del territorio, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Udine mons. Alfredo Battisti. Meglio che i profughi non arrivino in Italia, hanno concluso, aiutiamoli a casa loro. Spiegazione del direttore nazionale mons. Giuseppe Pasini: «La Caritas cercherà di fare in modo che coloro che fuggono dalla Bosnia non escano dai confini dell'ex Jugoslavia. Solo se rimarranno nei territori di Croazia e Slovenia avranno minori difficoltà a rientrare in patria».

Tapie: «Cambierò faccia alle banlieues»

Bernard Tapie, il finanziere diventato ministro «delle città» nel governo Bérégovoy, ha presentato ieri il suo piano di riabilitazione delle banlieues più sfavore. Intende coinvolgere grandi investitori privati, creare un organismo centrale di coordinamento, il «servizio civile» nelle periferie per migliaia di giovani. Le buone intenzioni e le difficoltà di realizzazione del progetto governativo.



Bernard Tapie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. La Francia non avrà la sua Los Angeles, parola di Bernard Tapie, ministro «delle città». Lo si attendeva al varco da sei settimane, da quando cioè Pierre Bérégovoy lo volle al suo fianco nel nuovo esecutivo. E ieri finalmente il vulcanico miliardario ha svelato al consiglio dei ministri i suoi piani per riabilitare le banlieues a rischio, umanizzando ricondurre dentro i confini della civile convivenza. Tapie non

è nuovo a questo terreno di battaglia. Già da semplice deputato (nelle liste del Ps) aveva proclamato che con interventi precisi e oculati si poteva scongiurare ogni pericolo di rivolta urbana e tagliare l'erba sotto i piedi di Jean Marie Le Pen, che nelle desolate periferie cresce rigogliosa. Si era anche impegnato direttamente a Montfermeil, 23mila anime nella corona parigina tormentata da disoccupazione e cri-

minalità minorile. Lì aveva avviato numerose iniziative: aveva portato 45 ragazzi alla maratona di New York, aveva distribuito biglietti gratis per gli incontri parigini del suo Om Marsiglia, aveva finanziato un film girato dai bambini delle scuole, aveva creato un «forum des citoyens» e altri punti di incontro. I giudizi sono contraddittori: chi parla di operazione pubblicitaria, chi di miglioramento del clima sociale. Mitterand e Bérégovoy l'hanno preso sul serio, e Tapie ha accettato la sfida nazionale.

Da buon «business man» Bernard Tapie intende coinvolgere le imprese nell'azione riabilitativa. Sostiene che colossi quali il costruttore Bouygues, la Caisse des Dépôts e i centri Leclerc (supermercati) sono pronti a finanziare le sue iniziative. E spera che passino poi agli investimenti, aprendo uffici e centri commerciali nelle periferie più disagiate. Il dove nessuno ormai ha il coraggio d'installarsi. Per la gestione degli interventi Tapie farà affidamento ad un nuovo istituto nazionale, che potrebbe chiamarsi «Banlieue de France», di importanza pari a quella che ebbero in passato analoghi istituti deputati allo sviluppo urbanistico nel paese: la creazione delle «villes nouvelles» di De Gaulle, o la nascita dell'«Immense Défense, alle porte di Parigi. Questo organismo centrale dovrà agire di concerto con le collettività locali, anche le più difficili come quelle delle periferie di Lille, Roubaix, Lyon, dove deindustrializzazione, immigrazione, disoccupazione dominano il paesaggio. Ha scelto dunque due punti fermi: coordinamento centralizzato o partecipazione dei privati.

Oltre a ciò Tapie prevede altre misure, più contingenti. Innanzitutto l'utilizzo di giovani di leva: saranno in quattromila a svolgere il «servizio civile» nelle periferie, in veste di animatori, accompagnatori, contabili o quant'altro serva. Un altro migliaio compirà il servizio militare come «ausiliario» nei commissariati di polizia più esposti. Si farà appello anche al volontariato, che in Francia non manca: in particolare qualche migliaio di giovani andrà a dar man forte a presidi e professori nelle scuole più a rischio, quelle dove spadroneggiano racket minorile e vandalismo. Fenomeni molto diffusi, che provocarono già due anni fa un vasto movimento studentesco di protesta. I volontari affiancheranno bidelli, sorveglianti, tecnici di laboratorio. Tapie vuol creare anche 500 posti di lavoro per disoccupati, pensionati «anticipati»,

casalinghe: per 600mila lire al mese dovrebbero tenere aperte 24 ore su 24 sedi di quartiere, ritrovi collettivi, allo scopo di prendersi cura dei giovani al di fuori degli orari scolastici. A titolo sperimentale, in cinque banlieues scelte tra le più dure si apriranno centri sociali detti «maisons du citoyen», per cercare di ritrovare e condividere il senso della cosa pubblica. Alcune imprese private hanno già accettato di finanziare la costruzione.

Il pestaggio di Los Angeles

Il poliziotto picchiatore si scusa con Rodney King: «Non sono un razzista»

NEW YORK. «Ti chiedo scusa». Dopo la sentenza assolutoria che ha incendiato la rivolta di Los Angeles e fatto tremare il presidente Bush e la Casa Bianca, uno dei poliziotti picchiatori del nero Rodney King, ha rotto il silenzio. In un articolo pubblicato dal Los Angeles Times, Lawrence Powell, il poliziotto bianco che la notte del pestaggio picchiò ancora più degli altri l'automobilista nero, si è detto dispiaciuto per le ferite inferte nel selvaggio pestaggio. «Non sono razzista, non ho serbato alcun rancore contro King, ho voluto mettere le mani avanti ricordando che ha passato l'infanzia insieme ai bambini neri ed ispanici adottati dai suoi genitori e che è tutt'ora legato ad una fidanzata ispanica. Con una sentenza che ha

indignato l'America e innescato la violenza nelle strade di Los Angeles, Powell è stato assolto insieme agli altri tre agenti coinvolti nel pestaggio dell'automobilista nero e inchiodati da un filmato che i giurati non hanno voluto tenere in alcuna considerazione. Prosciolti dunque dalla gran parte delle accuse penali, Powell però dovrà ancora rispondere all'accusa di uso eccessivo della forza. Per questa imputazione il poliziotto picchiatore non è riuscito a raggiungere il verdetto unanime della giuria e la magistratura ha ordinato un nuovo processo. Sulle pagine del Los Angeles Times, Powell ha aggiunto di essere rimasto scioccato dalla rivolta scoppiata il 29 aprile scorso dopo la lettura del verdetto di assoluzione.

Gheddafi all'Italia «Non usate le basi Nato»

Il leader libico Muammar Gheddafi ha messo in guardia l'Italia contro il possibile uso delle basi Nato sul suo territorio. In un dispaccio dell'agenzia libica Jana, ricevuto a Beirut, Gheddafi ha detto che «l'uso da parte della Nato dell'Italia come base di lancio per un confronto tra musulmani e cristiani è un'idea diabolica» e ha aggiunto che «coloro che vogliono il braccio di ferro con gli arabi non devono usare l'Italia come scudo perché sarebbero danneggiate l'Italia, le città italiane e la popolazione». Secondo l'agenzia libica, il colonnello ha fatto appello agli italiani affinché «vengano chiuse tutte le basi militari straniere e si ponga fine a qualsiasi presenza militare straniera sul territorio e nei porti». Sotto accusa è la presenza dei Patriot nell'Italia meridionale.

Olanda Centinaia di Tv esplodono nelle case

VIRGINIA LORI

La vita delle famiglie olandesi da qualche mese è agitata da un fenomeno misterioso: centinaia di apparecchi della televisione sono scoppiati o hanno preso fuoco senza che nessuno sia finora riuscito a spiegare perché. I casomai hanno istituito una speciale linea del telefono per ricevere le denunce delle vittime: in tre giorni sono arrivate più di 200 chiamate: persone che riferivano di casi di tv esplosive. «È un fenomeno allarmante», dichiara il portavoce dei vigili del fuoco, Alfred Bultuis. A rendere il fenomeno più misterioso risulta che alcuni apparecchi esplodono mentre sono accesi e altri da spenti. Le marche coinvolte sono diverse.

La Moldova accusa l'esercito russo «Ci aggredite»



La Moldova ha lanciato l'accusa di aggressione contro le forze armate russe. Il presidente Snegur ha chiesto ad Eltsin (nella foto) di agire con urgenza e ha invitato i cittadini a tenersi pronti a sventare «un pericolo mortale». Denunciato l'impiego dei carri armati della quattordicesima armata della Russia nel conflitto tra moldavi e russi della repubblica del Dnestr. Il comando militare ha smentito l'ingenerza, ma ha ammesso che la guemiglia ha sottratto alcuni mezzi corazzati.

Israele sciopero generale nei Territori

Un sciopero generale è stato organizzato ieri nei territori di Cisgiordania e Gaza occupati da Israele, per ricordare il secondo anniversario della «domenica nera» il 20 maggio 1990, quando l'israeliano Ami Popper uccise a raffiche di mitra sette pendolari palestinesi e ne ferì una decina, scatenando disordini nei quali rimasero uccisi altri sette palestinesi e circa 500 furono feriti. Durante le manifestazioni una decina di palestinesi della striscia di Gaza sono rimasti feriti dal fuoco dei soldati israeliani, intervenuti per sedare disordini scoppiati nel campo profughi di Shati, dove i feriti sono stati otto, e in quello di Al-Bureij, dove incidenti erano avvenuti anche ieri. Lo hanno detto fonti palestinesi, senza precisare le condizioni dei feriti.

Tel Aviv Gli immigrati dell'ex Urss scelgono laburista

Un nuovo sondaggio pubblicato ieri in Israele in vista delle elezioni politiche del 23 giugno ha confermato che i nuovi immigrati dall'ex Urss (400.000 negli ultimi due anni) preferiscono il partito laburista al Likud del premier Yitzhak Shamir e sono comunque orientati a votare per i partiti laici. Secondo il sondaggio, condotto dall'istituto demoscopico «Tappiz di Gerusalemme», il 46 per cento degli ebrei russi vorrebbero per il partito laburista, contro il 14 per cento a favore del Likud. I nuovi immigrati, 240.000 dei quali hanno diritto al voto, rappresentano il sette per cento della popolazione israeliana e potrebbero avere un peso anche decisivo sull'esito elettorale.

Leader tamil incriminato per l'assassinio di Rajiv Gandhi

L'India ha accusato ieri formalmente il leader del principale gruppo separatista dei tamil dello Sri Lanka del l'assassinio di Rajiv Gandhi avvenuto il 21 maggio del 1991. A dare la notizia è stata l'agenzia «Unin». Lo speciale gruppo investigativo creato per indagare sull'assassinio di Gandhi, aggiunge l'agenzia, ha accusato il capo delle Tigri per la Liberazione della Patria Tamil (Lte) Vellupillai Prabhakaran e il suo braccio destro Potu Amman di essere i mandanti dell'assassinio. Rajiv Gandhi, che allora era il leader dell'opposizione, fu ucciso mentre si apprestava a tenere un comizio elettorale nel villaggio di Sriperumbudur, nello stato meridionale del Tamil Nadu, da una donna che, avvicinandolo, fece esplodere una bomba che portava nella cintura. Nell'esplosione, oltre a Gandhi e all'attrice, morirono 16 persone.